

Barbato
 inaugura stasera su Raitre il nuovo settimanale riservato alle risposte (anche polemiche) di chi si sente attaccato dalle Cartoline quotidiane

Intervista
 al tenore svedese Goestå Winbergh che venerdì sera debutterà alla Scala nell'«Idomeneo» di Mozart, spettacolo d'apertura della stagione

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Storiografia benpensante

Renzo De Felice prosegue la sua ricerca su Mussolini. Ma l'Italia di quegli anni coincide solo col fascismo?

GAETANO ARPE

Renzo De Felice ha avviato i suoi studi su Benito Mussolini una trentina di anni fa, nel clima creato dal trauma del '56 - la prima denuncia ufficiale dei crimini staliniani, che lo aveva fortemente scosso - con l'intento non di rivalutare l'uomo, ma di conoscere e di concorre a far conoscere, ricostruendolo. Intorno alla figura del suo maggior protagonista, una storia d'Italia la cui interpretazione era profondamente segnata dalla carica delle passioni ancora roventi, al punto che non pochi studiosi rifiutavano a fare del fascismo oggetto di ricerca. Ricordo che Benedetto Croce, ammonendoci che anche l'Italia dell'era fascista andava studiata con gli stessi criteri con i quali si sarebbe studiata qualsiasi altra storia, soggiungeva che egli mai ne avrebbe scritto per una repulsione morale e anche sentimentale che rimaneva per lui insuperabile.

A partire da allora De Felice ha dato, a ritmo costante e non soltanto attraverso la biografia di Mussolini, un contributo senza riscontri nella storia della nostra storiografia alla conoscenza del fascismo: ha censurato e riacquisito una mole impressionante di documentazione, fatta di fonti note e di altre da lui scoperte, di memorialistica e di testimonianze; ha studiato i testi classici del fascismo italiano ed europeo e la storiografia fascista e antifascista; si è tenuto al passo, partecipando in prima persona, col dibattito storiografico; si è assunta anche la guida, liberamente esercitata, di una giovane scuola che ha dato apporti pregevoli agli studi di storia sull'Italia contemporanea. È un riconoscimento che gli va dato, innanzitutto perché gli tocca, in secondo luogo perché gli offriamo non si spiegherebbe la ragione per la quale la sua opera non soltanto ha segnato in cancellabile il dibattito storiografico sul fascismo, ma ha anche travalicato i limiti della storiografia fino a influenzare il dibattito ideologico e politico del nostro tempo.

Tra i risultati più importanti della lunga ricerca di De Felice ai fini di una compiuta interpretazione del fenomeno fascista, due mi pare stiano da sottolineare che riguardano

punti mal colti o sottovalutati dalla storiografia antifascista: la presenza di componenti assai diverse, anche all'interno di uno stesso paese, sotto la comune etichetta di fascismo; la vastità dei consensi che esso riuscì a conquistare in un assai breve volgere di tempi. Sono i due punti dei quali Giorgio Amendola fu il primo in campo antifascista ad avvertire l'importanza, stimolato anche dalle prime contestazioni da sinistra della storiografia e della politica del partito comunista. Sono due punti acquisiti anche se ancora gravidi di complessi problemi da meglio definire e da approfondire: nel primo caso per arrivare, grazie anche alle articolate analisi di De Felice, a una più matura ricomposizione del fenomeno nella sua dimensione europea, alla migliore identificazione della sostanza unitaria di fondo e alla identificazione delle tendenze via via in esso emergenti; nel secondo di comprendere anche la natura e i limiti di quel consenso.

Della biografia di Mussolini appare ora, in due tomi, il quarto volume - millecinquecento pagine per poco più di tre anni - che va dall'intervento dell'Italia in guerra al colpo monarchico del 25 luglio del 1943.

Con la consueta ricchezza di documentazione e con meticolosa precisione De Felice ricostruisce le vicende, talune di esse finora oscure, di quel periodo, affrontando una intricata e fitta serie di problemi da quelli centrali - il modo in cui Mussolini concepisce l'intervento dell'Italia in guerra e la strategia politico-militare che ne fa derivare, la crisi del regime per più aspetti conseguente alla fallace valutazione iniziale - ai problemi particolari, tutti di grande rilievo, di ordine interno e internazionale, alcuni dei quali mai finora stati oggetto di specifici studi - il rapporto di Mussolini con la casta militare, la sua concezione della guerra e la pratica nella quale essa si esprime, la visione dell'ordine internazionale da instaurare in Europa, la sua politica verso il mondo arabo e verso l'Oriente balcanico. Sullo sfondo, anch'esso ricostruito con partecipazione anche



umana al dramma, il quadro non edificante del regime, coi miserevoli intrecci di intrighi, trappole, generali e concubine nella cui rete tra lucidità imposta, calcoli realistici e fantasiose speranze, esaltazioni e depressioni, sempre più solo e sempre più stanco, Mussolini vede consumarsi la tragedia sua e del paese che era stato l'oggetto della sua torbida passione.

I motivi di consenso e di dissenso, di plauso e di critica su ognuno di questi temi sono molti e in questa sede non è possibile neanche elencarli. Ma c'è un motivo di dissenso, ispirato anche dalla lettura dei precedenti volumi, che non va tacito perché investe un punto nodale nel dibattito storiografico sul fascismo: l'intenzione, in questo volume scoperto, a identificare la storia del fascismo con la storia d'Italia negli anni del fascismo.

La storiografia antifascista, nella quale con la dovuta modestia e autocriticamente anch'io mi colloco, si è generalmente mossa lungo una linea di segno opposto: l'Italia vera era quella dei carcerati, dei deportati, dei fuorusciti, degli esuli in patria. La verità non sta

nel mezzo, vi si arriva prendendo coscienza che si tratta di due realtà, quella fascista e quella antifascista, che si vive e operano nella storia e strette da un nesso dialettico che ne condiziona i rapporti e ne determina gli sviluppi al passo con l'evolversi delle cose. Ricorre, per chiarire, a un esempio tratto dal libro. È una tesi largamente ricorrente nella storiografia antifascista che gli scioperi del marzo del '43 abbiano dato al regime fascista la spallata che lo ha messo a terra. De Felice analizza minuziosamente la vicenda degli scioperi e della loro ripercussioni in tutti gli ambienti, operai, industriali, politici, usando fonti di varia natura, per restituire l'episodio a quella che egli ritiene essere la realtà: un movimento modesto, dimensionalmente marginale e comunque non determinante la presenza politica comunista. Ora può anche essere vero che l'episodio sia stato milizizzato - ma anche i militi appartengono alla storia e vi esercitano una funzione - resta però anche vero che quegli scioperi, in virtù della loro natura economica per un verso, della presenza di attivisti



sate e operanti in più che mezza Italia in rigorosa clandestinità i partiti antifascisti riescono a suscitare un consenso di tal natura che decine di migliaia di italiani sono indotti, volontariamente, per confermarlo nei fatti, ad affrontare la morte in una lotta per molti aspetti più cruda di quella che si incontra sui campi di battaglia e centinaia di migliaia di soldati italiani in Germania gli spietati rigori dei campi di concentramento per il loro rifiuto ad aderire alla repubblica sociale. La conferma della solidità di quel consenso, ben più profondo e duraturo di quello suscitato nella sua migliore stagione da Mussolini, lo dimostra la sionia della nostra repubblica che intorno ai partiti allora ricostituiti si è costruita e che ancora riconosce nella Resistenza la sua matrice. Se questo è avvenuto è perché durante tutti gli anni del fascismo l'antifascismo, comunque e dovunque operanti: dalla biblioteca di Benedetto Croce alla cascina della Valla Padana, non si è mai spento, ha continuato a far parte viva e integrante di una storia d'Italia, che diventerebbe incomprendibile, frutto del caso, quando non fosse vista in questa sua dialettica unitaria.

Vien qui da domandarsi se dietro interpretazioni come queste non ci sia qualche concezione della storia - e mi tornano in mente le pagine che Croce ha dedicato alla storiografia positivista dei suoi verdi anni - della quale De Felice stesso fa esplicita professione nella nota introduttiva del suo libro. Egli non vuole, dice, offrire una chiave di lettura della storia da lui narrata, ma solo gli elementi essenziali perché il lettore possa formarsi una propria opinione e formulare un proprio giudizio. A questo intento De Felice si attiene con scrupolosa onestà, fornendo una documentazione imponente e accuratamente vagliata, che nulla nasconde, ma che anche tutto avvolge nella nebbia di un giustificazionismo eretto a supremo canone di interpretazione storica, aggravando lo storico di quello che è il suo compito, la sua funzione, starei per dire la sua missione. È un criterio di metodo che finisce per diventare esso stesso ideologico, come inevitabilmente accade a ogni interpretazione che abbia a oggetto avvenimenti decisivi nella vita di un paese, e per saldarsi a ideologie che sono strumenti di lotta politica. In questo caso, ed è già accaduto, il giustificazionismo fa da supporto - e non entro qui nel merito - a chi dalla equiparazione tra fascismo e antifascismo fa discendere la legittimità storica del superamento della repubblica «nata

dalla Resistenza». È indicativo il fatto che il *Corriere della Sera* abbia dedicato un «forum» al libro di De Felice sotto un'ammiccante interrogativo: «Mussolini, un politico da assolvere?», cui la risposta è adombrata nelle due righe di sottotitolo: «Soltanto quando cominciò a "pasticciare" con le strategie militari di un paese impreparato fin per offuscare le sue indubbie doti di leader e pensò definitivamente il consenso popolare». Chi ha composto quel titolo ha dimenticato, o non ha mai saputo, che prima di «pasticciare» coi soldati, purtroppo non di piombo, Mussolini da presidente del Consiglio di un paese ancora formalmente retto da ordinamenti liberali, in una situazione normalizzata e non di guerra civile, si era assunto la responsabilità politica e morale dell'assassinio di Matteotti e dell'aggressione omicida a Giovanni Amendola, capi non di bande armate ma di legittime opposizioni parlamentari; aveva sciolto i partiti e i liberi sindacati, aveva abolito la libertà di stampa e aveva instaurato il Tribunale speciale; aveva autorizzato l'uso in Etiopia dei gas asfissianti e aveva disonorato l'Italia con le leggi razziali; aveva violato le leggi penali, la costituzione albertina, le convenzioni internazionali, gli elementari diritti dell'uomo. È vero che nella macabra graduatoria delle nefandezze consumate nella civiltà Europa del nostro secolo dai «tiranni» emersi tra le due guerre egli viene buon ultimo ma questo può motivare, per restare nella metafora giudiziaria, un appello alla clemenza, non un invito all'assoluzione. Va da sé che De Felice non è responsabile dei titoli del *Corriere della Sera* e volenti da lui dedicati a Mussolini non sono arringhe difensive, ma seri libri di storia, nei quali nessuna colpa è nascosta e neanche velata e sui quali il suo personale giudizio non è ambiguo: mi limito a ricordare, per quest'ultima parte, lo squallore morale che egli denuncia a proposito dei concorriti miserabili di Mussolini e dei suoi gerarchi di fronte allo sterminio degli ebrei, ma il suo sdegno non si leva a elemento del giudizio storico, quasi che, nel formulare, soffocando il momento etico sia garanzia di scientificità.

È calunnia attribuire a De Felice la qualifica di storico filofascista: il suo posto è stato e resta nella storiografia liberale. Ma è un liberalismo, il suo, amputato di quell'ethos che lo ha ereditato da religione della libertà - e dal grande lezione crociana - e dal quale lo storicismo liberale trae anche i criteri teorici per interpretare la storia umana.

Qui accanto, un profilo di Mussolini scoltato in Africa. Sopra, a sinistra, il duce ritratto in un inserto pubblicitario della Pirelli. In alto, la foto propagandistica «Il bersagliere Mussolini»

Arrivano in libreria i «Taccuini mussoliniani» di Yvon De Begnac. Le illusioni di un Duce bugiardo

ALESSANDRO ROVERI

Offrendo negli anni Trenta al giovane pubblicista Yvon De Begnac una copiosa messe orale di opinioni personali e di notizie sulla propria vita (ovvero le pagine dei *Taccuini mussoliniani* curati da Francesco Perletti, edizioni Il Mulino, pagg. 664, lire 54.600), Mussolini intendeva ottenere dal suo interlocutore, che gli aveva dedicato un saggio biografico, una vera e propria autobiografia ideale per interposta persona. Per due fondamentali ragioni quella sua biografia autobiografica doveva apparirgli ideale: perché, grazie all'anticapitalismo piccolo-borghese del suo biografo, ne veniva fuori un Mussolini di sinistra, rivoluzionario e antiborghese (socialista nazionale: quanto hiliterismo in tale impostazione), e perché il lettore comune avrebbe finito per ammirare esattamente la vastità e la profondità della cultura del Duce, ostentata e sciorinata attraverso la narrazione di una quantità impressionante di nomi più o meno illustri. A questo secondo

fronto a Mussolini con i suoi maggiori avversari: Croce, Giovanni Amendola, don Sturzo, Salvemini, Turati (Gramsci come uomo di cultura non è preso in considerazione, anche se Mussolini lo conosceva benissimo: «Leggo gli appunti dei condannati dal tribunale speciale», p. 423). È poco importa se i riferimenti culturali contenevano talvolta delle grosse castronerie, come quella di definire (p. 407) «antiallogorico» Vittorio Alfieri, che il Parini definì invece il fero Allogorico (ma nessuna nota la segnala al lettore). L'importante era *èpater le bourgeois*, un'arte della quale il Duce era impareggiabile maestro.

Il primo a restare *èpater* fu naturalmente lo stesso Yvon De Begnac, figlio di una vecchia amica del Duce (e forse dello stesso Mussolini), devoto mussoliniano, fascista «di sinistra», che il vizzo mussoliniano, di definire sistematicamente «rivoluzionario» il fascismo, mandava in visibilità. Dice assai bene nell'Introduzione il Perletti che De Begnac gravita-

va «in quell'ambiente intellettuale, gravido di fermenti e di inquietudini che costituiva il punto di raccolta e decantazione delle varie e diverse componenti del fascismo-movimento, da quelle più propriamente sindacal rivoluzionarie (...) a quelle, per così dire, di certo impaziente giovanilismo che di lì a poco (...) sarebbe divenuto il velleitario sostenitore di una rivoluzione (...) destinata a soppiantare la democrazia borghese a livello europeo se non anche mondiale».

È questo infatti il problema stonco di fondo sollevato dal libro: l'essenzialità, per il fascismo, delle demagogie socialiste, del linguaggio anticapitalistico, della polemica antiborghese. Era più che naturale che tale polemica si traducesse in una martellante campagna antiborghese verso la fine degli anni Trenta, quando si trattava di preparare alla guerra il popolo italiano, e ci si accingeva a chiedergli il supremo sacrificio dello sforzo bellico. A combattere sarebbero andati soprattutto i giovani delle classi subalterne: bisognava

pur drogarli con il mito dell'Italia proletaria! Estremamente significativo, a tale riguardo, il ritorno della definizione data da Mussolini alla prima guerra mondiale nel 1914-1915, quella di «guerra rivoluzionaria». Quando si osservi che quella definizione Mussolini aveva allora mutuato dallo stato maggiore del sindacalismo rivoluzionario italiano, si può ben comprendere quanto «fascismo precorso» vi fosse, con buona pace di Renzo De Felice, nella cultura sindacal-rivoluzionaria del Panunzio, del Rossoni, dei Banchi, degli Orano, degli Olivetti ecc.

Preconimento del fascismo era stato (e questo libro lo conferma in pieno), nel quadro di un regime parlamentare, quel tecnicismo abbattimento del capitalismo dichiarando guerra, intanto, alle strutture politiche e sindacali che il movimento operaio aveva democraticamente costruito a difesa dei propri dritti, distruggendo lo stesso quadro istituzionale-parlamentare che quella costruzione e quelle conquiste dal basso aveva reso possibili. Preconimento del fa-

scismo era stato il riadottare il motivo patriottico-risorgimentale mezzo secolo dopo Mazzini, quando cioè il patriottismo aveva cessato di essere fisiologico e razionale per divenire sintomo di una patologia imperialistica. «Guerra rivoluzionaria» sarebbe stato, in realtà, solo il secondo conflitto mondiale, ma non nel senso mussoliniano dell'espressione, bensì in quello della guerra antifascista e antinazista condotta dalle democrazie capitalistiche a fianco della collettività Ura. Tutto di destra, quindi, il fascismo, fascismo di sinistra compreso: quest'ultimo, infatti, serviva soltanto ad illudere le masse e ad ingannare sulla reale natura di classe del sistema totalitario mussoliniano.

Dice bene Renzo De Felice nella *Prefazione* quando afferma che il principale interesse di questi colloqui sta nella possibilità, che offrono, di penetrare più a fondo la personalità di Mussolini. Ma poi, quando segnala come «punto (...) intrigante al massimo» l'insieme dei giudizi mussoliniani su Giovanni Amendola, lo storico realista ricade nel suo noto limite, quello di rinunciare alla

critica delle fonti quando le fonti sono quelle istituzionali del regime o, ancor più, quando la fonte è Mussolini stesso. In questi colloqui, infatti, più che mai Mussolini inganna se stesso nell'atto medesimo di ingannare gli altri, ed appare grottesco affermare, come si legge (pp. XIV-XV) nella *Prefazione*, che circa Amendola «la spiegazione più semplice è che realmente Mussolini fosse sincero e volente, per così dire, rendere l'onore delle armi al suo avversario di un tempo e, cioè, che tra tutti i suoi avversari Amendola fosse l'unico di cui Mussolini avesse veramente rispetto e, in un certo senso, ammirazione: (...) per la sua «potenza morale» (...), per la sua intrinseca (...), per il suo volere, da liberale, ciò che lui voleva da fascista» (1). La verità è che, nel permetterli generosi riconoscimenti delle qualità di Amendola, di Salvemini, di Albertini (avversario «grandissimo»), di Sturzo («avversario grande»), ossia nel pronunciare e nell'esaminare nomi di cui nessun italiano, fascista compresi, avrebbe potuto impunemente occuparsi, Mussolini affermava ancora una

volta l'onnipotenza del suo potere personale. Ci sia consentita un'ultima osservazione, riguardante un grave difetto del lavoro steno-graficamente condotto a suo tempo dal De Begnac (difetto senza il quale il pur coscioso interesse che presentavano i suoi *Taccuini* sarebbe stato ancora maggiore). Esso consiste nel fatto che le osservazioni, i riferimenti memorialistici e giudizi di Mussolini, espressi in un arco di tempo noto, quello che va dal 1934 al 1943, non recano alcuna indicazione di data. Fa eccezione un «1943» tra l'altro ovvio perché apposto ad una osservazione riguardante un'opera del De Begnac apparsa in quell'anno, la biografia di Filippo Corridoni (tanto per cambiare...). L'inconveniente che ne deriva è abbastanza serio, perché impedisce al lettore di leggere tra le righe di affermazioni e giudizi che sono sempre fortemente condizionati dalla congiuntura politica. È un vero peccato, perché il poter leggere tra le righe è uno di quei diritti-doveri di chi si occupa di storia, sui quali si basa la possibilità di interpretare i testi.